

Spettacoli

L'INTERVISTA. Leo Pescarolo, il produttore che «scommise» sull'esordio di Archibugi

Una storia di adolescenti Domani in edicola il film insieme all'Unità

Mignon arriva all'inizio del film e parte alla fine. È una ragazzina di quattordici anni, un po' snob, che lascia Parigi, come un pacchetto postale, alla volta di Roma. I suoi genitori sono in difficoltà e lei viene spedita dagli zii dove dovrà convivere, suo malgrado, con cinque cugini che vivono piuttosto ammassati in un appartamento borghese del quartiere Prati. Il difficile impatto iniziale e le tensioni che si instaurano fra i ragazzini sono al centro di «Mignon è partita», il film d'esordio di Francesca Archibugi che «l'Unità» manderà in edicola domani assieme al giornale.

Il soggiorno forzato non garba affatto all'adolescente che preferirebbe fuggire; il periodo di permanenza però è destinato a prolungarsi al di là di ogni immaginabile previsione. Ben presto, infatti si verrà a sapere che il motivo del viaggio di Mignon è dovuto proprio al tentativo di tenerla lontana da un dramma familiare. Il padre è stato accusato di duplice omicidio per il crollo di un edificio che egli stesso ha fatto costruire e perciò è rinchiuso in una prigione d'oltralpe. Il lento adattamento della ragazzina, segnato da una crescente amarezza, è raccontato da Giorgio, il cugino tredicenne, attraverso il commento fuoricampo in prima persona.

A fianco a Stefania Sandrelli, che «per l'occasione» racconta il produttore Leo Pescarolo - accettò il ruolo della zia fissando un compenso irrisorio rispetto ai suoi cachet abituali», recitano Massimo Dapporto, Leonardo Ruta e la giovane Céline Beauvallet. E lei Mignon e per puro caso - altra piccola curiosità - è stata ingaggiata a due settimane dall'inizio delle riprese del film. «Stavo uscendo dall'albergo di Parigi per firmare la coproduzione con i partner francesi - aggiunge Pescarolo - quando la vidi passare sul marciapiede. La fermammo e le fissammo un appuntamento per un provino: non sapeva nemmeno cos'era una macchina da presa».



«Mia amata Mignon...»

Leo Pescarolo racconta come nacque l'idea di realizzare *Mignon è partita*, il film d'esordio di Francesca Archibugi. «La sceneggiatura era molto avvincente e non fu difficile chiudere un budget dignitoso», spiega il produttore che fece debuttare anche Liliana Cavani. «Sbaglia chi pensa di investire sui giovani con pochi soldi», aggiunge Pescarolo che dopo 4 film è stato «abbandonato» dalla regista impegnata ora con Cecchi Gori.

GOFFREDO DE PASCALE

ROMA. Vengono definiti produttori coraggiosi e invece sono semplicemente imprenditori che conoscono le regole del mercato e sanno fare bene il loro mestiere. Non hanno timore del puntare sugli esordienti e soprattutto si battono fino in fondo perché i film realizzati abbiano la migliore distribuzione possibile. Regole semplici, queste, a volte un po' scontate eppure sempre più difficilmente applicate, soprattutto da parte di chi preferisce muoversi esclusivamente con le sovvenzioni statali. Leo Pescarolo ai fondi ministeriali ha fatto ricorso una sola volta: «Fu nell'88 - racconta - quando decisi di produrre *Mignon è partita*, il film d'esordio di Francesca Archibugi».

Com'è nato il sodalizio che ha dato vita a quattro pellicole? Sono sempre stato attento alle nuo-

ve generazioni e nella mia lunga carriera ho prodotto numerose opere prime. Francesca si presentò un giorno nel mio studio in compagnia delle sue amiche Gloria Malatesta e Claudia Sbarigia: assieme avevano pronta una prima stesura della sceneggiatura e volevano illustrarmela. Rimasi colpito dal loro modo di essere e dopo una discussione di un paio di ore decisi di fare il film. Ci rivedemmo qualche tempo dopo al premio Solinas e prendemmo accordi per iniziare a lavorare seriamente al progetto.

In quella stagione esordirono dietro la macchina da presa anche Carlo Mazzacurati («Notte italiana») e Giuseppe Piccioni («Il grande Blek») e molti altri aspiranti registi scalpitavano per girare il loro primo lungometraggio: cosa l'ha

spinto a puntare proprio su Francesca Archibugi?

Mi sono innamorato di lei, sul piano professionale intendo. Francesca è intelligente ed è una decisionista: aveva chiaro in mente il suo film e sapeva ciò che voleva. Devo dire che lo ha sempre saputo, fin troppo bene. Oggi che mi ha lasciato per girare con Cecchi Gori e penso che in fondo la vita sia così. Io però, professionalmente parlando, le voglio ancora bene e aspetto che magari ritorni. Ma parliamo del film. Oltre al suo carattere, che ci ha permesso di lavorare a lungo in armonia, è stato importante ovviamente anche il copione che mi è parso subito molto interessante. *Mignon* è una storia densa di avvenimenti con tanti di quegli intrecci da poter dar vita ad uno sceneggiato televisivo di quattro puntate. Questo tipo di sceneggiatura d'altronde, ha sempre caratterizzato le opere di Francesca e costituisce uno dei suoi punti di forza. È difficile, infatti, otto anni fa come adesso, leggere delle sceneggiature scritte da giovani autori italiani che vadano al di là delle storioline - pure carine, certo - ma sempre narrate con toni tenui.

È Archibugi sul set?

Non ho mai pensato che fosse alle prime armi. Senza nulla togliere agli altri registi che hanno esordito con

me (da Liliana Cavani con *Francesco* nel 1968 ad Antonio Tibaldi con *On my home* nel '92, ndr), con lei ho vissuto l'esperienza più felice. Abbiamo lavorato moltissimo sul copione. Credo che sia stato riscritto una decina di volte ed ogni volta c'era un aspetto della storia che migliorava. Francesca è sempre stata molto determinata e non abbiamo mai avuto problemi. Stefania Sandrelli e gli altri attori erano entusiasti nonostante il set fosse un vero inferno, invaso com'era di bambini pestiferi accompagnati dalle madri. L'unico rischio che abbiamo corso è stato quello di dare il primo colpo di manovella con lei che aveva appena saputo di essere incinta. Mancavano pochi giorni alle riprese e lei mi comunicò la notizia: nessuna assicurazione avrebbe stitolo una polizza e demmo il via al film senza copertura. È andato tutto bene, anzi benissimo. Ludovica, la figlia di Francesca è nata nella stessa settimana in cui fu terminato il film.

Lei ha sempre considerato le opere prime al pari delle altre, sul piano produttivo...

Sì, non capisco perché gli esordienti vengano trattati nel peggiore dei modi, costretti come spesso sono a dei tour de force disumani. In sostanza

Un momento di «Mignon è partita». Nella foto piccola, Leo Pescarolo



gli si chiede di girare con due lire e in pochissimo tempo. Per *Mignon è partita* ho chiuso un budget di oltre un miliardo e mezzo. Mi assicurai la distribuzione chiamando al mio fianco nell'impresa Luciano Martino e poi coinvolsi Angelo Guglielmi che si era appena insediato a Raitre. Fu quella per lui la prima coproduzione cinematografica. La sceneggiatura, come ho detto prima, era buona e non ebbero difficoltà ad ottenere dei finanziamenti anche in Francia. La moglie di Jean-Jacques Annaud, Monique, ci assicurò circa duecento milioni: non erano tantissimi ma furono comunque utili. Il resto lo ottenni con l'articolo 28. Credo di essere stato uno dei pochi produt-

tori a restituire l'intera somma allo Stato e sicuramente finché le cose non cambieranno sostanzialmente non ricorrerò più a quel fondo prestiti. Mi è bastata quell'esperienza per capire che dalle commissioni ministeriali e dalle pratiche bancarie è meglio tenersi alla larga. Di recente ho prodotto *La tregua* con 18 miliardi e neanche ho pensato di rivolgermi a loro. Tomando a Mignon, comunque, il film incassò 2 miliardi e 300 milioni. Anche se sono trascorsi pochi anni, quelli erano altri tempi: esistevano più distributori e si sapeva attendere. Oggi se un film non incassa miliardi nelle prime tre settimane, è morto e sepolto e della pellicola non se ne parlerà più.

DAL 2 SETTEMBRE

La Filarmonica della Scala in tournée in Oriente Muti: «Un banco di prova»

MILANO. Nell'immaginario comune l'Oriente è magico, misterioso, affascinante. Ma nella concreta esperienza di Riccardo Muti, che vi è andato per due volte in tournée con la Filarmonica della Scala nel 1990 e nel '95, l'Oriente significa un pubblico attento, difficile da accontentare. Muti lo sa e lo sanno anche i suoi professori della Scala, che partono oggi per la tournée che li porterà in Giappone, a Seoul e ad Hong Kong. «Per fortuna sono nato mezzo secolo fa e ho avuto la possibilità di affermarmi prima. Altrimenti non so se ce l'avrei fatta: questi orientali suonano in maniera straordinaria», ha dichiarato Muti. Il programma preparato per questa tournée comprende brani del repertorio classico, romantico e del primo Novecento italiano: Mozart, Beethoven, Musorgskij, Respighi. Ma ci sono anche delle Ouver-

tures prese dal *Guglielmo Tell* di Rossini, dalla *Norma* di Bellini, dal *Nabucco*, dal preludio della *Traviata* (primo atto) e dalla *Forza del destino* di Verdi. Soltanto uno dei concerti sarà suonato insieme ad un solista: la violoncellista coreana Ana Chang.

Con la Filarmonica, Muti ha appena inciso un disco dedicato a Giuseppe Martucci: «Ci tengo molto, non per ragioni commerciali (quante copie volete che venda?) ma affettive».

Qualche parola anche sui Wiener Philharmoniker, con i quali Muti ha da sempre un rapporto privilegiato: «Non vogliono donne? Non certo per maschilismo, ma perché ritengono che sia difficile per una donna mantenere un ritmo di lavoro massacrante. Io, comunque, ho sempre dato spazio alle donne». □ A.B.



ROMA. È scomparso ieri mattina a Roma, per un infarto, Angelo Lombardi, noto al grande pubblico come «l'amico degli animali», dal titolo della trasmissione che lo rese popolare negli anni Sessanta. Aveva 86 anni il pioniere della «tv animalista», il Piero Angela ante litteram, della televisione italiana degli alberi. E, allora, sugli schermi in bianco e nero della Rai, appena nata, si era subito imposto come uno dei volti più amati e popolari.

«Amici dei miei amici, buongiorno», così Angelo Lombardi usava salutare il suo pubblico, affiancato dal suo inseparabile Andalù, un eretto dai capelli bianchi in veste di fedele assistente, che contribuì al successo della trasmissione. E la sua aria gentile e umana, l'innata simpatia dettata anche dalla sua mole, lo fecero in breve apprezzare dal grande pubblico. Un pubblico che, ancora a digi-

TV. Il suo programma fu un antenato di «Quark»

Morto Angelo Lombardi l'«amico degli animali»

GABRIELLA GALLOZZI

no di scoop sensazionalistici, immagini di violenze e salottini del dolore, si commuoveva e si divertiva davanti ai cani, ai gatti e alle scimmiette che Angelo Lombardi portava in studio, per descriverne le abitudini, le curiosità, i comportamenti. A chiudere ogni mini lezione di etologia era poi la frase diventata allora proverbiale che rivolgeva al suo assistente: «portalo via, Andalù».

La carriera di Angelo Lombardi, nato a Genova nel 1911, cominciò grazie ad un iguana. Era il 1954 e Sergio Pugliese, storico direttore dei programmi di allora, convocò Lombardi per un programma. L'emozione di trovarsi davanti alle telecamere lo bloccò. E la situazione si sbloccò quando il figlio Guido che era presente in studio (e che lo ha sempre seguito nel suo lavoro) gli passò un

iguana. «Aiutato» dall'animale che teneva in braccio Lombardi riuscì a vincere l'imbarazzo e cominciò così la sua carriera di «amico degli animali». Una carriera durata 16 anni che lo ha visto protagonista di oltre 700 puntate.

Abbandonata la tv, Angelo Lombardi finì negli anni Settanta a lavorare molto per il cinema. Era lui a procurare gli «animali comparse» per i film. Per *La Bibbia* di John Huston, prodotta da De Laurentiis, procurò 1800 animali, che furono incolonnati sulla via Pontina. E ancora la vipera che uccise in *Cleopatra* Elizabeth Taylor, fu Lombardi a portarla sul set. Mentre nella *Corona di Ferro*, «l'amico degli animali» prese il posto di Massimo Girotti nella scena della fossa dei leoni.

Di lui il figlio Guido racconta che era tale la sua popolarità che la Rai lo invitava a presentare le inaugurazioni delle sedi regionali e che in tutta Italia esistevano addirittura dei fans club di Angelo Lombardi. Quella di Lombardi per gli animali era una vera e propria passione, coltivata in tanti anni vissuti in giro per il mondo come esploratore. Tanto che sostenne l'apertura dei primi parchi per gli animali in Italia, come quello di Pistoia e Fasano. A Roma, poi, aprì anche un «aquarium exotarium» all'interno della stazione Termini che a metà anni Settanta, però, gli costò una denuncia per «maltrattamento degli animali», da parte delle guardie zoofile della Protezione animali. In tv apparve per l'ultima volta negli anni Ottanta su Tmc con una nuova edizione de *L'amico degli animali*.

LA TV DI VAIME



Polvere di storia

DI SECOLO XX (mercoledì, Raiuno ore 23 circa) abbiamo già parlato la settimana scorsa. Per una curiosa tradizione dovremmo non tornarci su. Ma, com'è nei seriali, ogni puntata è assolutamente diversa dalla precedente e quindi non si può pretendere di aver concluso il proprio compito di cronisti solo perché abbiamo paura di dimostrare una certa ripetitività. Il programma di Gianni Bisiach, come dice il titolo, si occupa di storia moderna. Essersi occupati noi della puntata dedicata agli anni '30 non può esimersi dal riferire anche della successiva, quella dell'altra sera, riguardante gli «anni terribili» (1941-1944). La storia che si insegna a scuola si ferma prima o, se proprio si spinge fino alla nascita della repubblica, lo fa con colpevole disattenzione, cauta ambiguità, poca chiarezza. Ecco perché, ribadiamo, la tv pubblica fa bene (quando lo fa) a coprire certe lacune senza scegliere il tono didascalico così controproducente. Speriamo che questa serie riesca a catturare un'audience giovane e serva a riparare i danni della mancata informazione scolastica.

Come ha ricordato Miriam Mafai in apertura di puntata, questo secolo così travagliato sul quale in fondo solo ora inizia una riflessione, offre una doppia faccia: ha rappresentato il periodo della massima diffusione della democrazia ed anche quello delle massime atrocità. Riflettere su queste ultime è utile per confermare il valore delle conquiste di progresso ottenute anche attraverso quegli immensi sacrifici. Fa bene rivedere le immagini dello strazio di Leningrado assediata e distrutta dai tedeschi invasori: fu lì che si decise le sorti dell'ultima guerra mondiale. Possono anche cambiarle il nome, a Leningrado, ma non potranno cancellare il ricordo di quella pagina atroce e gloriosa: i filmati inediti dell'assedio sembrano tratti da una fiction successiva tanto sono spettacolari. E lo stesso succede con le immagini della guerra nel Pacifico contro i giapponesi: troppo cinema americano, troppo John Wayne ci hanno condizionato.

MA ERA TUTTO vero. Così come vero sono le sequenze del «fronte interno» che evidenziano la assurdità della guerra: Sinatra canta alle ragazze americane (e i soldati al fronte lo detestano, si capisce perché), le donne tedesche accolgono festanti i nazisti che tornano dalle carnicine di Praga, Varsavia, Rotterdam, Bruxelles, Parigi (l'eroe stanco viene sempre gratificato a casa, anche se ha compiuto degli abomini), Alida Vali canta «Ma l'amore no» (la canzone italiana che può reggere il confronto con «Star dust») commuovendo i nostri soldati lanciati in un'impresa folle e ingiustificabile. La Francia, attaccata vilmente (anche da noi), riscatta con l'orgoglio di De Gaulle l'umiliazione di Petain (che impressione vedere il fiero Maresciallo che combatté i tedeschi nel '18, salutarli col braccio alzato venticinque anni dopo). E no? No, messi in mezzo senza perché, seguivamo sbalorditi gli eventi ai quali non eravamo preparati: ci colpiva la resa, all'Alba Alaggio, delle truppe del principe Amedeo d'Aosta alle quali l'esercito avversario rendeva l'onore delle armi (ma non ci dissero che i nostri soldati erano il triplo degli inglesi: non avevano armi, ecc.). Nelle case sventrate dai bombardamenti si aspettava la fine.

Gli alleati arrivarono a Roma il 4 giugno del '44. E si ricominciò a sperare. E a sognare anche. E a ridere alla nostra antica e un po' gaglioffa maniera come l'Alberto Sordi del film «Polvere di stelle»: «...A 'ndo Hawaii, se la banana non ce l'hai». Chissà a 'ndo volevano che andassimo. [Enrico Vaime]